

Il *Grandevelto* n. 45 febbraio-aprile 2000 / Un articolo di Michele Feo

Romano e i Romani

Appunti per un assessore alla cultura

Tanto tuonò che piovve. Dopo dieci anni di duro lavoro in quelle quattro mura Romano Masoni, pittore, incisore, designer, organizzatore culturale, impaginatore di questo *Grandevelto* e rompicoglioni sessantenne, è stato doverosamente dispensato dalla sua carica di direttore di Villa Pacchiani, centro artistico-culturale di Santa Croce sull'Arno, e anticipatamente restituito alla libertà dell'arte e a quella del mercato del lavoro. Esiste su ciò un documento del medesimo Romano sotto forma di lettera al Comune, scritto bene e ben condito anche di un paio di saporose parole. Ora, se il destino personale di un pittore di Santa Croce sull'Arno meriti l'attenzione della Storia non so. Mi pare però che l'autodifesa di Romano riproponga a chi si avventuri incautamente a esercitare le funzioni di assessore alla cultura qualche problemino vecchio come il cucco, ma che sempre ha faticato a entrare nelle dure cervici. Si obietta a Romano che spende troppo per la cultura, che le sue iniziative non hanno ricaduta, che le sue mostre sono visitate da poche persone. (Romano dimostra, cifre alla mano, che il Comune, cioè la comunità del suo paese, ha capitalizzato in termini economici più di quanto abbia speso: ma questo è inessenziale per l'assessore come per me, e svolgerò le mie considerazioni come se i rilievi dell'assessore fossero rispondenti a verità, cioè come se fosse vero che le spese effettuate dal centro culturale di Villa Pacchiani siano tutte andate, come si dice volgarmente, a fondo perduto).

Sono stati i Romani, i più formidabili organizzatori dello Stato multi-etnico, centralizzato, gestito da funzionari competenti (qualche volta anche bravi ladri), rigorosamente diviso in classi, dotato di esercito, senato, procuratori e sacerdoti, arricchito dalle arti di legisti, storici, carpentieri, architetti, scultori, pittori e poeti, sono stati loro gli inventori della socialità dell'arte. Il pio Augusto, l'uomo della provvidenza uscito dalle guerre civili a riportare la pace e i buoni costumi, volle che lo spirito romano costruisse armonicamente la sua città, e impose a ognuno di portare il proprio contributo. Da Virgilio volle l'*Eneide* e da Livio le *Storie*. A un tenero poeta d'amore impose, senza dispositivo di sentenza, l'esilio irrevocabile in un angolo sperduto dell'impero; a un altro più radicalmente il suicidio, la distruzione delle sue opere e la cancellazione del suo nome. Gli architetti e i muratori dovevano costruire i templi e i teatri per fare eterna la dea Roma, e le cloache per procurare il benessere dei cittadini, e le solide strade per raggiungere comodamente tutti gli arti del grande corpo. Come non mai l'arte non

fu la puttana della storia umana, non si permise nemmeno in sogno di vivere alle spalle della società elargendo grazie ingannevoli e impalpabili. Non diremo all'assessore della cultura quali incarnazioni dello Stato moderno abbiano ereditato questa concezione utilitaristica e questo uso unificante dell'intellettualità artistica ai fini dell'emancipazione dell'uomo, della liberazione dal bisogno e della fratellanza egualitaria. Non lo diremo per non togliergli il gusto di scoprirlo da sé, ma soprattutto perché lo sa già.

Anche l'arte dei Greci non fu arte per l'arte, come qualcuno ingenuamente crede. Ogni genere letterario presso quel popolo fu legato a un'occasione della vita vissuta. E Omero fu sempre considerato il grande ammaestratore del popolo. Ma già Platone, quando si mise in testa di costruire lo Stato perfetto, cioè comunistico e governato dai sapienti, s'accorse che Omero poteva essere pericoloso: perché si era permesso la licenza di rappresentare il mondo e gli uomini non come dovrebbero essere e come si deve insegnare ai pargoli che siano, ma come purtroppo sono. Fosse stato solo Omero! L'artista greco rispettava le regole dell'arte, ma disobbediva regolarmente al tema: dell'Hermes di Prassitele non è la glorificazione della divinità che conta, ma la vibrazione delle carni che sembrano carni vere e sono marmo. La forza universale dell'*Agamennone* di Eschilo sta non nella lezione educatrice del popolo, ma nella lacerante aporia delle contraddizioni fra le leggi umane primordiali della paternità e dell'innocenza e quelle oscene del potere e della religione. L'uomo greco è stato grande, perché ha ricercato senza preconcetti, ha messo crudelmente e pietosamente il dito in tutte le piaghe del parricidio, dell'incesto, dell'omosessualità; ha sognato l'arcadia senza tempo dei pastori con le pecore e le fistole; ha descritto la ferocia delle guerre e dell'imperialismo; ha raccontato l'amore e la nostalgia senza che nessun uomo di governo o assessore lo imponesse, e senza la speranza di un premio; si è abbandonato alla sua visionarietà totalmente irrazionale o ha creato foreste geometriche di vibratili colonne. Per la verità, davanti alla furia vendicatrice di Ulisse che uccideva uno dopo l'altro i saccheggiatori della sua casa, l'aedo Femio, temendo della sua vita, propose all'eroe un patto: quello di conservare la propria pelle con l'impegno di cantare le gesta di lui. Ma fu una situazione di necessità, una di quelle clausole iugulatorie che i perdenti di tutte le guerre sono stati costretti a firmare volenti o nolenti.

È per questa libertà, che ha loro consentito di capire tutto o quasi dell'uomo, e di formulare i primi archetipi che muovono ancora i nostri gesti quotidiani, che i Greci sono i nostri maestri eterni. Credo che Romano sia più greco che romano. Lo posso capire quando non vuol barattare la sua libertà e la sua generosità rischiosa di artista con la versione burocratica dell'interesse collettivo. Come quel barbone che rifiutò sdegnato la proposta affettuosa della brava filantropa che voleva riportarlo nelle spoglie stanze di un ospizio dove ti insegnano a fare la riverenza senza lasciarsi scappare la scorregina.